

Lo schiaffo al Csm

La risposta dei consiglieri

«Continueremo a fare il nostro lavoro»

Non ci sono state le dimissioni in massa che molti preannunciavano, ma non s'è neppure ripreso semplicemente il lavoro, quasi non fosse successo nulla, come il Quirinale auspicava. La breve risposta del Consiglio allo «schiaffo» di Cossiga spiega le ragioni che inducono i consiglieri a restare al loro posto, difende il lavoro svolto e affida il giudizio al paese.

CARLA CHELO

ROMA. Per tutta la mattinata la sala del plenum del Csm è rimasta in «mano» ai giornalisti. Attorno al grande tavolo ad anello c'erano appunto loro, qualche segretario o un solo consigliere: Sergio Letizia, rappresentante del gruppo «Rinnovamento», che leggeva documenti e prendeva appunti, come se fosse una mattinata normale. Gli altri

erano chiusi nella stanza di Nino Abbate, (il giudice di Unità per la costituzione più votato alle ultime elezioni del Csm), per limare, mettere a punto e correggere le 10 righe di replica allo «schiaffo» di Cossiga. Ci sono volute parecchie ore di lavoro, diverse telefonate al Quirinale e molta pazienza per mettere assieme poche frasi prudenti seguite dalle firme

Diciotto giuristi: «Cossiga ora sbaglia»

ROMA. Diciotto giuristi intervengono sullo scotto tra il Csm e il presidente della Repubblica, ed esprimono preoccupazione per la delegittimazione in atto dell'organo di autogoverno della magistratura e per il ruolo di superiore tutore dell'ordine giudiziario attribuito dal Presidente della Repubblica.

Hanno firmato il documento: Cecilia Assanti, Pietro Barcellona, Pietro Barrera, Franco Bassanini, Salvatore Bellomi, Andrea Bixio, Andrea Bassani, Antonio Cantaro, Lucio Francario, Alfredo Galasso, Carlo Galante Garrone, Salvatore Mannuzzo, Ugo Natoli, Andrea Proto Pisani, Stefano Rodotà, Enzo Roppo, Luigi Saraceni, Salvatore Senese. «Nessuno di noi pensa che l'operato dell'attuale Csm sia immune da critiche; e tanto meno che lo sia la magistratura italiana, nei confronti della quale vorremo anzi che più severe, più incisive, più circostanziate e meno occasionali fossero le critiche da parte dell'opinione pubblica. Riteniamo doveroso ricordare che nel nostro sistema costituzionale le attribuzioni che competono al presidente della Repubblica nei confronti dell'istituzione giudiziaria discendono dalla sua qualità di presidente del Csm. Che l'indipendenza dell'ordine giudiziario non tollera interventi al di

Nella sede dell'organo dei magistrati votato a maggioranza un documento senza alcuna ombra di polemica. Elena Paciotti conferma le sue dimissioni

della maggioranza dei consiglieri. Anche quella di Vittorio Sgroi, pg della Cassazione, che per una volta ha rotto la consuetudine dell'astensione. (mancano solo Elena Paciotti, Carli e Maddalena, di Magistratura indipendente, Letizia, il democristiano Ziccone e il presidente Brancaccio (che è all'estero).

Alle 13 e 10 il vicepresidente comincia a leggere: «In questa particolare fase della vita consiliare ed in prossimità del rinnovo del consiglio, avvertiamo la responsabilità di evitare pericolosi e sempre dannosi vuoti istituzionali. Riteniamo nostro preciso dovere continuare ad adempiere fino in fondo alle funzioni per le quali siamo stati eletti, con la fedeltà alle istituzioni, il senso di responsabilità ed il rispetto dell'ordinamento cui abbiamo costantemente cercato d'ispirarci. I problemi emersi di recente restano affidati alla sensibilità e alle valutazioni del Paese e al dibattito delle forze politiche e degli organi istituzionali.»

Non c'è ombra di polemica, di puntualizzazione, di replica. E la strada delle dimissioni è parsa ai consiglieri un'insidia utile solo a pregiudicare anche

il prossimo consiglio. Dunque solo una «presa d'atto» delle gravi accuse di Cossiga. «Se avessimo seguito una strada diversa - spiega Nino Abbate - avremmo contribuito a creare una situazione di autentico stacco, che avrebbe forse definitivamente affossato le residue speranze della magistratura italiana. Il Csm piaccia o non piaccia è l'ultimo baluardo che si frappone ad un disegno di ridimensionamento dell'indipendenza della magistratura.»

Ma il senso di responsabilità a cui fanno riferimento i consiglieri che hanno sottoscritto il documento non ha convinto due dei 4 firmatari della «sfida» a Cossiga, Marcello Maddalena e Gianfranco Carli di Magistratura indipendente che non si presentano in aula, per protesta, ma fanno diffondere un loro documento: «La preannunciata impossibilità di un dibattito al plenum, in merito alle funzioni e ai poteri del Csm rischia di accreditare la visione del Consiglio superiore della magistratura espressa nel messaggio del Presidente e che non appare conforme alla corretta configurazione dell'organo, quale emerge dalla Costi-

tuzione e quale è stata intesa dalla stessa presidenza della Repubblica, anche con i suoi messaggi che sollecitavano accertamenti sugli uffici giudiziari in Sicilia e in Calabria.»

Anche Elena Paciotti, che era stata invitata a ripensare alle sue dimissioni sia dal Quirinale che dai colleghi, fa consegnare in aula poche righe di cortese ma deciso rifiuto: «Mi rammarico - dice - di non poter restare con voi in questi ultimi drammatici momenti, ma vi prego di prendere atto delle mie dimissioni, poiché una loro reiezione non potrebbe più avere il significato di un gradito attestato di stima, ma rischierebbe di apparire come un mancato riconoscimento delle profonde ragioni che le hanno determinate, e che la recente nota del Capo dello Stato ha ulteriormente confermato.»

Più tardi dirà la sua sulla lettera di Cossiga: «Accuse generiche e contraddittorie. Attaccò il Csm perché voleva difendere l'onore della magistratura dalle gravi offese pronunciate da Craxi, ma ci ha invitato a difendere l'onore dei magistrati dopo le dichiarazioni di Orlando».

Rodotà: «Il Presidente ha il dovere di parlare direttamente con il Consiglio»

Vassalli si fa da parte: «Per ora non c'entro. Se sarò chiamato in causa farò la mia parte». Critica il comportamento di Cossiga Stefano Rodotà, ministro del governo ombra, mentre i democristiani e i socialisti plaudento all'intervento del capo dello Stato. Numerosi appelli perché sia investito il Parlamento della questione. L'Associazione nazionale magistrati: «Il Csm non ha sbagliato».

ROMA. Cosa pensa Vassalli dello scontro Cossiga-Csm? «Per fortuna ora ne sono fuori. Non è un fatto che coinvolga il ministero... e del Presidente e del Csm. Se ci saranno delle iniziative da prendere le prenderò». Stefano Rodotà, ministro della giustizia del governo ombra del Pci, non è d'accordo con il capo dello Stato e in una lunga dichiarazione ne spiega i motivi: «Conosciamo scrupoli e preoccupazioni di Francesco Cossiga per quanto riguarda la reale portata della sua presidenza del Csm e del Consiglio supremo di difesa. Ma fino a quando la Costituzione non sarà modificata, esiste anche un suo specifico dovere di portare all'in-

terno dell'organo da lui presieduto il suo punto di vista sulle diverse questioni. E questo non ha nulla a che fare con la sua «irresponsabilità» e la conseguente insindacabilità delle sue opinioni. Altrimenti l'unico risultato non è quello di richiamare l'attenzione su comportamenti censurabili, ma di delegittimare un organo voluto dalla Costituzione. E nessuno può nascondersi i limiti di un tal modo di procedere, in un tempo in cui i più vari interessi premono, prendendo a pretesto una riforma del Csm per limitare l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati. Vincenzo Binetti, 89° magistrato, oggi responsabile dei problemi dello Stato per la Dc, è preoccupato

per questa perdurante e sempre più aspra polemica tra capo dello Stato e Csm. Cossiga ha ragione perché intereferisce e straripa il dovere di servire il popolo e di interpretare in modo insindacabile ed abusivo gli errori».

«Colpiti ed addolorati» per la lettera di Cossiga i vertici dell'Associazione nazionale magistrati, i quali solo poche settimane fa sono stati severamente criticati da Cossiga per avere rifiutato il suo operato dopo la denuncia dell'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando: «Riteniamo che il Csm abbia costantemente agito nell'ambito delle proprie competenze. Riteniamo indiscutibile che l'adempimento delle funzioni attribuite dalla Costituzione al Consiglio a garanzia dell'indipendenza e dell'autonomia della magistratura comportino l'esercizio d'indispensabili poteri di accertamento e indagini. In questo senso si è del resto più volte espresso il presidente della Repubblica sollecitando interventi del Consiglio a garanzia dell'efficienza e della



Il Presidente della Repubblica, Francesco Cossiga

Intervista al consigliere laico «Siamo nella legalità»

Carlo Smuraglia: «Noi non possiamo fare i burocrati»

«Il presidente Cossiga vorrebbe ridurre il Csm ad una funzione meramente burocratica. Invece molti di noi pensano che il Consiglio non sia stato concepito per fare il passacarte». Lo sostiene Carlo Smuraglia, consigliere laico indicato dal Pci. «Non ci siamo dimessi perché ha prevalso il senso di responsabilità - aggiunge - ma lavoreremo fino all'ultimo e assumeremo decisioni importanti».

MARCO BRANDO

ROMA. Il Csm dunque non accetta l'accusa di aver rifiutato le regole istituzionali? «Direi - afferma Carlo Smuraglia, consigliere laico indicato dal Pci - che c'è stata una lunga riflessione. È stata forte la tentazione di giungere alle dimissioni, mentre per altri sarebbe stato più clamoroso tacere e continuare a lavorare. Ha prevalso il senso di responsabilità. Le dimissioni avrebbero portato ad un periodo di assenza di un'istituzione che consideriamo importante. Abbiamo però anche voluto chiarire che ci siamo sempre ispirati alla fedeltà alle istituzioni e al rispetto dell'ordinamento».

Resta il fatto che il capo dello Stato ha affermato di voler impedire ulteriori illegalità...

Mi colpisce il fatto che abbia criticato il Csm in modo indiscriminato e sommano. Qualche giorno fa aveva parlato di un organo disinvolto. E io stesso, che ho criticato certi comportamenti del Consiglio, o meglio delle sue maggioranze, non riesco a capire cosa intendesse dire».

Dunque il Csm è al di sopra di ogni sospetto?

Crede che si possa fare qualunque critica. Ma va riconosciuto che il Csm in questi quattro anni è sempre stato molto rispettoso dell'attività giurisdizionale.

Eppure qualche indagato del Csm l'ha avvertito...

St. Però due giurie ha affidate lo stesso capo dello Stato. Alludo al famoso caso Palermo e al caso Calabria, alla ribalta nell'estate 1988. Il Presidente, di fronte a magistrati che parlavano di caduta della tensione, ci aveva chiesto di valutare gli elementi di fatto. Noi lo facemmo, senza interferire in nessun modo nei processi. Poi, in alcuni casi, il Csm si è espresso su argomenti come l'utilità dei «pool», il processo civile e quello penale, l'appartenenza dei magistrati alla massoneria... Ma penso che si sia trattato di uno stretto dovere del Consiglio.

All'esterno si può avere l'impressione che l'intervento del presidente nasconda la richiesta che il Csm, in futuro, svolga un compito più burocratico e meno «dilettante».

St. Il fondo della questione è questo. E non mi sembra si possa affermare che la presa di posizione del Presidente sia limitata a questo Consiglio. Tant'è vero che il Csm precedente si è chiuso dopo uno scontro

molto animato con lo stesso Cossiga sulla possibilità di rivolgere critiche ad esponenti politici (Craxi, ndr). Ci furono le dimissioni di tutti i consiglieri, che poi le ritirarono. Quindi è evidente che ci si scontra con una concezione che tende a ridurre il Consiglio ad una funzione meramente burocratica. Qual è l'altra concezione? La Costituzione prevede che nel Csm, oltre ai consiglieri eletti dai magistrati, ci siano dieci laici nominati dal Parlamento con maggioranza molto qualificata e che la presidenza venga affidata al Capo dello Stato. Molti di noi ritengono impensabile che il Csm sia stato immaginato così per svolgere un ruolo esclusivamente burocratico. Non c'è stata quindi una deviazione rispetto al modello costituzionale.

Tanto più che, al di là della tradizione delega al vicepresidente, il capo dello Stato resta il presidente del Csm...

Certo. E proprio per questo motivo colgo una contraddizione nella lettera inviata da Cossiga. Dice che egli non può partecipare alle riunioni del Csm perché è ormai ai confini dell'illegittimità costituzionale. E però è sempre il presidente. E quindi si poteva immaginare che a suo tempo questa - vedendo che il Csm stava uscendo dai binari - venisse a presiederlo per richiamarlo all'ordine. Invece ricordo che il 20 luglio 1988 il Presidente venne in Consiglio e lo ringraziò per il lavoro che stava facendo. Ci si aspetterebbe, insomma, che egli intervenisse, a tutela del Csm, pur esigendo la chiarezza; invece ciò non accade mai, anzi con quei giudizi generici si avalla nella gente l'impressione che il Consiglio faccia solo cose negative.

Però ai prossimi membri del Csm lasciate un'eredità pesante... Cosa succederà?

Lasciamo un'eredità pesante nel senso che i problemi di confronto col Presidente non sono risolti. Il dibattito coinvolgerà anche il futuro Consiglio e io spero che questo possa avere forza tale da meritare il rispetto e da partecipare al dibattito. Su tali problemi devono pronunciarsi anche le forze politiche, fino ad ora troppo superficiali. Tutti devono rendersi conto che il Csm non è un organismo che tutela solo i magistrati; è posto a tutela della collettività, la quale ha bisogno di una magistratura indipendente e imparziale.

Il capo dello Stato si impone il silenzio, poi invece parla dell'ignoranza dei parlamentari. Repliche divertite, piccate, preoccupate, arroganti. Sbardella: «Io mi tengo informato»

«I politici? Non sanno le capitali»

Cossiga si rilassa. Si impone il silenzio su Csm, Ustica, Palermo, e ai Lincei, coinvolto dal clima scientifico, dedica le sue considerazioni ai politici: «La loro ignoranza maggiore riguarda la matematica e la geografia: provate a chiedere a qualcuno le capitali». Gli interessati come replicano? Molti in dribbling, altri spiegano i perché di questa ignoranza, o negano appassionatamente.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Oggi non declino neanche nome e cognome». Il presidente, dopo l'ultima bufera sul Csm, ha scelto il silenzio. E nell'Accademia dei Lincei, dove è intervenuto a una conferenza di Ennio De Giorgi sui rapporti tra matematica e altre scienze, ha deciso di non abbandonare neanche per un attimo il seminato scientifico. Di matematica parlavano gli esperti e di matematica ha deciso di parlare Cossiga. «Perché De Giorgi non scrive un bel libro divulgativo?», ha chiesto a Rita Levi Montalcini, poi, dopo aver pensato al suo mondo, quello della politica, ha aggiunto: «L'ignoranza maggiore,

anche dei politici, riguarda la matematica e la geografia: provi un po' a chiedere a qualcuno le capitali...». Apparia molto meno irritato dell'inizio mattinata, quando aveva murginato per i troppi impegni della giornata.

E i politici come replicano a queste accuse del presidente. Davvero ignorano la capitale del Perù e non conoscono le regole elementari dell'aritmetica? Una cosa è certa: alcuni tipi di conti li fanno con destrezza. E i logaritmi servono davvero per amministrare? La maggior parte risponde alle accuse di Cossiga tuffandosi nel clima «mundial»: un

bel dribbling e via. Non prima, però, di restare di gelo al telefono temendo che un commento alle dichiarazioni del presidente nasconda una breve (e pur sempre rischiosissima) riprova dei fatti: una domandina sul Ciad, per esempio, o su qualche altro paese escluso dai circuiti turistici internazionali. Qualcuno contratta il commento con il «sei politico» senza interrogazione. Ma c'è anche chi scende in campo gran grande tranquillità: anzi, rincarare la dose.

Giovanni Berlinguer, per esempio. Il senatore del Pci, ministro ombra della Sanità tra in ballo un filosofo della scienza: «Cossiga ha semplicemente riproposto quello che Bertrand Russell diceva della politica...», afferma - lui diceva che per fare politica bisogna ignorare il 90% delle nozioni essenziali della scienza. Io però credo che sia sbagliato parlare di ignoranza dei politici. La critica maggiore che si può fare è che non si preoccupano abbastanza di combattere l'ignoranza promuovendo l'is-

truzione di tutti. Ignoranti per colpa del sistema elettorale. Questa la tesi avanzata dal socialista Salvo Andò. «La cultura dei politici è come quella dei giornalisti», ha commentato cercando di dividere equamente il carico di ignoranza, poi ha aggiunto: «Non c'è un albo per diventare parlamentare (per diventare giornalisti sì, ndr), viene seguito il mercato politico. È il sistema elettorale che chiede caratteristiche diverse a un politico, non chiede cultura. Cambiando il sistema, cambierà tutto».

Diverita la risposta della verde Anna Donati. «Con la loti in cattedra a fare la professoressa sembra di essere davvero in una scuola. Certe volte urla: «Silenzio, altrimenti vi faccio saltare la pausa». Come in ogni classe c'è chi ha studiato e chi no. Ci sono persone colte e altre meno. D'altra parte c'è veramente di tutto: Ciccolina, ex cantanti, ex calciatori. Vogliamo dire invece che altri sono i problemi? Gli interessi economici guidano le decisioni politiche, e gli affari li fanno anche senza avere cognizioni mate-

Giulio Andreotti, tornando da Erice, commenta l'inchiesta e afferma: «Lo Stato deve dare tutte le informazioni che ha»

«Avvilente la storia di Ustica»

Quello di Ustica è un capitolo avvilente. Lo ha detto, tornando da un convegno ad Erice, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti, che ha commentato la situazione: «Chiunque abbia informazioni - ha detto - le deve dare, tutta l'amministrazione dello Stato deve collaborare al massimo». Il presidente Andreotti si è dichiarato perplesso e preoccupato per le perizie contraddittorie.

ROMA. «Chiunque abbia delle informazioni su Ustica le deve dare tutta l'amministrazione dello Stato, deve collaborare al massimo per la soluzione del caso».

Parlando con i giornalisti a bordo di un Dc 9 dell'aeronautica militare in volo tra Trapani e Roma, il presidente del Consiglio Giulio Andreotti ha definito la questione di Ustica: «Uno dei capitoli della storia recente più avvilenti, reso ancora più avvilente da questo affararsi di ipotesi, di perizie contrastanti, di testimonianze contraddittorie». «Eccellente non ero al governo in quel periodo», ha ricordato con un pizzico di au-

torioria Andreotti, «quindi non ho una diretta conoscenza dei fatti».

Anzi, «più ne leggo, meno capisco». Ma nonostante questo «bisogna veramente fare ogni sforzo per riuscire, se possibile, ad avere la verità. Non la verità secondo uno o un altro, però».

In ogni caso Giulio Andreotti ha assicurato di «non aver visto nessuna carta nascosta su Ustica e di non avere elementi di retti di conoscenza». Il presidente del Consiglio ha quindi aggiunto: «Mi auguro veramente ad un punto fermo: è molto sconcertante quello che è accaduto con questo intreccio di

sospetti, di voci. Di questo passo non solo non si arriva alla verità ma si intorbidano ulteriormente le indagini». Rispondendo ad una domanda sull'opera svolta dalla commissione parlamentare di inchiesta andreotti ha detto che «quando le indagini parlamentari cominciano con i tempi delle indagini giudiziarie, per forza di cose si hanno delle interferenze e si crea un parallelismo che non ha molto senso».